

UCLA

Carte Italiane

Title

L'ideale della monarchia costituzionale in *Della tirannide*, in *Del principe e delle lettere* e ne *Il Misogallo*: per un ridimensionamento delle distanze tra le diverse "fasi" del pensiero politico alfieriano

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/6199x11p>

Journal

Carte Italiane, 1(17)

ISSN

0737-9412

Author

Leardini, Francesca

Publication Date

2001

DOI

10.5070/C9117011315

Copyright Information

Copyright 2001 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

**L'ideale della monarchia costituzionale in *Della
tirannide*, in *Del principe e delle lettere* e ne
Il Misogallo: per un ridimensionamento
delle distanze tra le diverse "fasi" del
pensiero politico alfieriano**

Ispirato agli avvenimenti della Rivoluzione francese, *Il Misogallo* è importante per comprendere il pensiero politico alfieriano¹, in quanto esprime la condanna nei confronti dei fatti rivoluzionari e nei riguardi del popolo francese che li ha originati. Il titolo vuol essere, com'è noto, una contrapposizione diretta all'opuscolo *Voeux d'un gallophile* pubblicato nel 1785 da Anacharsis Cloots. *Il Misogallo* è visto da alcuni critici (ad esempio Masiello 257-73; Boni 63-85) come un'opera che contraddice il punto di vista politico enunciato dall'autore in alcune sue opere precedenti (in particolare in *Della tirannide* e in *Del principe e delle lettere*), mentre secondo altri non farebbe che confermare posizioni già presenti in quelle opere. A questo proposito, si veda quanto affermato dal Sapegno, che considera Alfieri un reazionario, un conservatore e tale sin dai suoi primi scritti, sicché non ci sarebbe affatto contraddizione tra le opere politiche giovanili e *Il Misogallo*. Secondo lo studioso

tutti gli storici sono più o meno disposti a riconoscere il ripiegamento dell'Alfieri vecchio su posizioni di fatto reazionarie. E c'è chi lo attribuisce a una sorta d'involuzione senile, da spiegarsi con argomenti di mera psicologia. C'è chi insiste, e non a torto, sulla

fondamentale coerenza delle sue dottrine; ma è costretto poi a sorvolare e a trattare come secondari e trascurabili gli sviluppi particolari di codesto suo atteggiamento. C'è infine chi tenta di rintracciare le linee e ricostruire le fasi di uno svolgimento continuo di idee; e finisce col perdersi in un groviglio inestricabile di contraddizioni. Sta di fatto che l'Alfieri del *Misogallo* e delle commedie si giustifica e si chiarisce pienamente solo a chi sia disposto a riconoscere il nocciolo reazionario presente, nonostante le apparenze, anche nell'Alfieri della prima maniera, quello delle operette politiche e delle tragedie libertarie. Già nel trattatello *Della tirannide*, che è l'esposizione più lucida e spedita del suo pensiero, e quella in cui il suo giovanile fervore sembra a prima vista meglio concordare con gli impulsi rivoluzionari dell'epoca, non è difficile scorgere la reale sostanza e la portata effettiva del suo ideale di libertà. Attraverso le ragioni e gli schemi dottrinali frettolosamente attinti alla pubblicistica contemporanea, si illumina la singolarità e l'astrattezza della rivolta alfieriana (32-3).

Per Sapegno, dunque, lo spirito rivoluzionario dell'Alfieri giovane è tale soltanto in apparenza, e le opere più tarde non fanno che rivelare con maggiore evidenza quelle posizioni conservatrici da sempre presenti nel suo pensiero. Continua Sapegno:

Che il concetto alfieriano della libertà rimanga in ogni tempo coerente con se stesso, incapace sempre di riconoscersi in un tipo qualsivoglia di ordine sociale; che del suo antirivoluzionarismo degli ultimi anni non si debba cioè fargli colpa come di un rinnegamento e capovolgimento delle sue idee giovanili, è certo.

Alla fine Alfieri non rinnegherebbe le precedenti convinzioni politiche, ma uscirebbe soltanto più allo scoperto, mostrando punti di vista che sembravano non appartenergli in precedenza: in realtà si tratta di "una difesa più aperta, più frequente del privilegio di casta, del diritto di proprietà, delle leggi e dell'ordine costituito" (41), e odio contro i sovvertitori di quest'ordine.

Nell'opera *Del principe e delle lettere* Alfieri definisce cosa egli intenda con il termine di "principe": esso è "colui che può ciò che vuole, e vuole ciò che più gli piace; né del suo operare rende ragione a persona, né v'è chi dal suo volere il diparta, né chi al suo potere e volere vaglia ad opporsi" (112-3). In *Della tirannide*, prima ancora di rimandare alla definizione di "principe" proposta nel *Del principe e delle lettere*, Alfieri sottolinea la discrepanza esistente tra i nomi e le cose, dovuta al fatto che i nomi sono immutabili nel tempo, mentre le cose cambiano nel tempo e nello spazio. Per questo a volte i nomi possono diventare mera apparenza, celando una realtà che ad essi non corrisponde. I tempi moderni si avvalgono proprio di questa "confusione dei nomi e delle idee" per camuffare la realtà della tirannide: essendo il nome di "tiranno" spregevole,

ai tempi nostri, i principi stessi che la tirannide esercitano gravemente pure si offendono di essere nominati tiranni (...). E tanta è la cecità del moderno ignorantissimo volgo, con tanta facilità si lascia egli ingannare dai semplici nomi, che sotto altro titolo si va godendo i tiranni, e compiangere gli antichi popoli che a sopportare gli avevano.

E i popoli moderni chiamano, infatti, i tiranni con il nome di re o principe. Ma mentre i veri tiranni sono coloro che "hanno (...) una facoltà illimitata di nuocere", l'appellativo di re o principe "si dovrebbe dare a quei pochi che, frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società che i primi e legittimi e soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi" (8-9). Alfieri attua così una distinzione, quella tra tiranno e re, che mi pare essenziale per mitigare, come si vedrà anche in seguito, l'eventuale contraddizione tra le presunte opposte fasi del suo pensiero politico.

Com'è noto, *Il Misogallo* è un'opera mista di prosa e di versi. I componimenti e le prose che la compongono, relativi ai fatti

della Rivoluzione francese, vengono aggregati in un'opera unitaria solo dopo il 1795, anno della trascrizione del primo esemplare ordinato dell'opera (A), di cui si parla per la prima volta nella *Vita* a proposito di un *Rendimento di conti* relativo al 1795. Già dal 1789 Alfieri aveva però incominciato a comporre i testi che sarebbero confluiti ne *Il Misogallo*, anche se, come afferma Mazzotta ("Introduzione" a Alfieri, *Il Misogallo* xlviix-lxix), prima di quell'anno non aveva ancora definito neanche il titolo dell'opera. Al momento della fuga da Parigi nel 1792 i testi erano circa una dozzina; in seguito altri se ne aggiunsero, andando a formare, nel 1795, l'esemplare A, in cui l'autore seguiva per la prima volta i due criteri organizzativi della successione cronologica e dell'alternanza dei generi. Al 1796 risale un altro autografo (B) a cui Alfieri lavorò per due anni, nel corso dei quali l'opera raggiunse la forma definitiva (1798) descritta nell'indice in versi posto alla fine de *Il Misogallo*. Alfieri fece eseguire numerose copie manoscritte del libello (nel 1799 erano già pronti dieci esemplari) con l'intento di preservare la propria opera dal pericolo delle truppe francesi dilaganti in Toscana. Un altro scopo che pare aver guidato la decisione alfieriana di fare delle copie de *Il Misogallo* fu il desiderio di far circolare la sua opera in reazione alla pubblicazione, avvenuta contro la sua volontà, delle quattro opere giovanili *Rime*, *L'Etruria vendicata*, *Del principe e delle lettere*, *Della tirannide* (cfr. Alfieri, *Vita scritta da esso* 282-3). Alfieri disconobbe quelle opere che, avendo egli lasciato a Parigi in occasione della sua fuga dalla città nel 1792, gli erano state rubate e stavano per essere pubblicate, anni dopo, senza la sua approvazione e il suo controllo. Mi pare importante considerare, a questo punto e in funzione di un ridimensionamento di quella discrepanza che spesso si suole vedere tra le opere giovanili e le ultime posizioni politiche dell'Alfieri de *Il Misogallo*, quanto Alfieri ha affermato nella

Vita, a proposito della pubblicazione clandestina delle sue opere giovanili. Alfieri non disconosce quanto espresso in quelle opere giovanili, ma è preoccupato per la loro ricezione presso i contemporanei, che potrebbero fraintenderlo in tempi storici e politici molto mutati rispetto a quando le aveva scritte. Inoltre, è intimorito dalla sua mancanza di controllo su testi pubblicati senza la sua approvazione (e ben è nota la cura quasi maniacale con cui Alfieri tornava in continuazione sui propri testi, rivedendoli senza posa persino in sede di stampa) e forse addirittura adulterati da cambiamenti arbitrari ad opera di altri. Scrive dunque Alfieri nella *Vita*:

Fin dall'anno '93 in Firenze, quando vidi assolutamente perduti i miei libri, feci pubblicare un avviso in tutte le Gazzette d'Italia, ove diceva essermi stati presi, confiscati, e venduti i miei libri, e carte, onde io dichiarava già fin d'allora non riconoscer per mia nessun'altra opera, fuorché le tali e tali pubblicate da me. Le altre, o alterate, o supposte, e certamente sempre surrepitimi, non le ammetteva. Ora nel '99 udendo questo manifesto del Molini, il quale prometteva per l'800 venturo la ristampa delle suddette opere, il mezzo più efficace di purgarmi agli occhi dei buoni e stimabili, sarebbe stato di fare un contromanifesto, e confessare i libri miei, dire il modo con cui m'erano stati furati, e pubblicare per discolpa totale del mio sentire e pensare, il *Misogallo*, che certo è più che atto e bastate a ciò (282-3).

Alfieri, però, non pubblicò mai *Il Misogallo*, il cui intento sarebbe stato di esentarlo

una volta per sempre dall'infame ceto degli schiavi presenti, che non potendo imbiancare sé stessi, si compiacciono di sporcare gli altri, fingendo di rederli e di annoverarli tra i loro; ed io per aver parlato di libertà sono un di quelli, ch'essi si associano volentieri, ma me ne dissocierà ampiamente poi il *Misogallo*, agli occhi anche dei maligni e degli stupidi, che son i soli, che mi posson confondere con codestoro; ma disgraziatamente, queste due categorie sono i due terzi e mezzo del mondo (282-3).

Dunque la funzione de *Il Misogallo* sarebbe stata di rendere evidente la presa di posizione politica del suo autore nei confronti della Rivoluzione francese, posizione forse non altrettanto palese negli scritti giovanili, che avrebbero invece potuto anche essere travisati, più o meno intenzionalmente, impugnati a difesa dei recenti eventi rivoluzionari e piegati a significare e diffondere una concezione politica di fatto estranea al loro autore (ovvero quella di una qualsivoglia approvazione dei fatti francesi da parte di Alfieri, sulla base della trattazione, affrontata in quelle opere, dei concetti di tirannide e di libertà). Dunque *Il Misogallo* è considerato da Alfieri un'opera in grado di parlare più esplicitamente dei punti di vista del suo autore di quanto non potrebbero forse fare le sue opere giovanili, esposte anche al rischio di essere state manipolate prima della pubblicazione.

Pur non rinnegando quanto aveva espresso in quelle opere precedenti, Alfieri non ne riteneva affatto opportuna la pubblicazione, alla luce dei più recenti avvenimenti politici europei. A questo proposito, è interessante fare riferimento anche alla nota lettera di Alfieri all'amico Caluso del 1802, in cui l'autore esprime il suo disappunto per quella pubblicazione e ne spiega in parte le ragioni. Alcuni critici hanno considerato quella lettera un'evidente palinodia di Alfieri nei confronti delle sue posizioni politiche giovanili. Si veda, per esempio, quanto ne scrive V. Masiello, per il quale la lettera sarebbe un'"angosciata palinodia", una "drammatica *excusatio*" e

riconoscimento, dunque, in astratto e in contrappunto assiduo di riserve prudenziali e di cautele, della validità dei principi un tempo professati, e più per la base di onestà, di buona fede e di sincerità sentimentale da cui nascevano, che per la loro intrinseca, oggettiva consistenza, intorno alla quale ora pare legittimo il dubbio (...); ma ripudio e sconfessione della loro utilità, esplicita condanna della loro

legittimità; denuncia aperta della loro pericolosità sociale (...): che è come dire, loro effettivo svuotamento e denegamento (271).

Scrivo, invece, Sapegno:

Mentre [Alfieri] ammette, nella famosa lettera al Caluso del 1802, che la pubblicazione delle operette politiche giovanili sia stato un errore e si sia risolta in un danno assai maggiore dell'utile, si guarda bene per altro dal rinnegarne il "raziocinio" che seguita a parergli "vero e fondato" e per nulla in contrasto con i suoi intendimenti attuali, e dichiara che, "interrogato su tali punti, tornerebbe sempre a dire lo stesso, ovvero tacerebbe" (43).

La posizione di Alfieri può apparire ambigua, soprattutto quando afferma che il contenuto di quei libri giovanili

è approvabile in quanto che l'ho scritto ex corde, e col senso intimo che fosse così ai miei occhi; *ma questo non prova che fosse così per se stesso*" (*Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri* 402-3).²

Ciò è, però, spiegabile con la volontà da parte dell'autore di differenziare il suo punto di vista personale da quella che lui ritiene l'essenza delle cose in sé, comunque imperscrutabile. Dunque, difesa delle proprie posizioni, con le quali si dichiara ancora d'accordo, ma timore che esse, mutati i tempi a causa della Rivoluzione francese, possano essere fraintese. Per questo la pubblicazione di quegli scritti non è approvata da Alfieri, non certo per il loro contenuto, nel quale ancora crede, pur lasciando aperta l'eventualità che le sue convinzioni, da un presunto punto di vista oggettivo, possano forse essere errate in se stesse.

Alfieri torna ripetutamente a sottolineare la sua condivisione attuale di quanto è negli scritti giovanili:

Il raziocinio di codesti libri mi pare incatenato e dedotto, e quanto più v'ho pensato dopo, tanto più mi è sembrato verace, e fondato; e interrogato su tali punti tornerei sempre a dire lo stesso, o tacerei.

Ed ancora:

In due parole, io approvo di bel nuovo solennemente tutto quanto quasi è in quei libri; ma condanno senza misericordia *chi li ha fatti*, ed i libri medesimi, perché non c'era bisogno che ci fossero, e il danno può essere maggiore assai dell'utile (*Lettere edite e inedite* 402-3).

In questo caso, mi pare che l'espressione "chi li ha fatti" non debba essere riferita all'autore dei libri, ma piuttosto a chi li ha *stampati*, cioè li ha resi "libri". Infatti qui Alfieri riprende esattamente le parole che poche righe prima ha usato a riguardo, appunto, dello stampatore:

Ma per tutto questo, si doveva egli *fare*, né stampare, né pubblicare mai cotali scritti? Io primo dico di no; e biasimo *chi l'ha fatto*" (*Lettere edite e inedite* 402-3).

E si noti la sequenza sinonimica in cui sono sistemati i verbi "fare, stampare e pubblicare", per cui mi pare da escludere che "fare" possa qui riferirsi all'atto dello "scrivere" di Alfieri, al suo aver "creato" quei testi, e che sia bensì usato come verbo più generico, rispetto agli altri due sinonimi, ad indicare pur sempre l'operazione dello stampare e del pubblicare. Senza considerare che, appena una riga sopra, Alfieri ha affermato di approvare "solennemente tutto quanto quasi è in quei libri", facendo seguire a questa sua affermazione l'avversativa "ma condanno senza misericordia *chi li ha fatti*, ed i libri medesimi": e dunque pare evidente che una cosa è l'aver *scritto* quei libri, l'averli *creati*, qual è l'opera di uno scrittore; altra cosa è l'averli *fatti*, ovvero *stampati*, *pubblicati*. Dunque per "libri" sarà qui da intendere non l'opera come frutto di lavoro intellettuale, bensì il libro a stampa, nella sua fisicità, il libro "fatto" ovvero pubblicato. La condanna non è per chi ha scritto i libri né per il loro contenuto, ma per chi li ha stampati.

Tale interpretazione delle parole di Alfieri al Caruso, permetterebbe di ridimensionare in parte quelle contraddizioni spesso rilevate, come si è già detto, tra le opere giovanili da una parte e *Il Misogallo*, le commedie e le *Satire* dall'altra.

Alfieri non fece circolare *Il Misogallo* come aveva pensato inizialmente, né lo pubblicò essendo ancora in vita. Diffuse soltanto un estratto di esso, con il nome di *Contravveleno Poetico per la Pestilenza Corrente* e prestò a volte copie manoscritte dell'intera opera ad amici fidati.

Il Misogallo non è un'opera teorica come i due trattati giovanili *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere*, si possono però rilevare tra queste opere, delle forti somiglianze tematiche e di posizione politica. Anche ne *Il Misogallo*, così come nelle opere giovanili e in tutte le altre opere alfieriane, resta di fondamentale importanza il tema della libertà. Nell'"Avviso al lettore" posto ad apertura de *Il Misogallo*, subito dopo il *Rame* allegorico, Alfieri espone la materia dell'opera, riassumibile, come l'autore afferma, in due "sentenze sole": "Che libertà è virtude;/ E, che i Galli esser liberi son fole" (197). Il tema principale di questo "Mescuglio garrulo" è dunque, ancora una volta, la libertà, stato virtuoso che i francesi non possiedono. In questo caso, il tema della libertà è trattato in relazione alla Francia ed alla "tirannide" che in quel paese si sta manifestando. Inoltre, politicamente, la libertà si realizza secondo Alfieri attraverso la forma di governo della monarchia costituzionale e questo viene espresso già a partire dalle sue opere giovanili. Come ho già ricordato, per Alfieri i veri tiranni sono coloro che "hanno (...) una facoltà illimitata di nuocere", mentre l'appellativo di re o principe "si dovrebbe dare a quei pochi che, frenati dalle leggi e assolutamente minori di esse, altro non sono in una data società che i primi e legittimi e

soli esecutori imparziali delle già stabilite leggi” (*Della tirannide...* 8-9).

Nella Prosa II de *Il Misogallo*, nella quale Alfieri esprime la “Ragion dell’opera”, l’autore afferma di aver egli stesso nutrito inizialmente delle simpatie per la Rivoluzione, sperando che l’autorità del re, fino ad allora assoluta, potesse finalmente essere limitata da leggi giuste, frutto di accordo tra i tre stati sociali e la monarchia. Afferma dunque Alfieri: “io stesso stoltamente m’indussi a sperare un buon esito di sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei, che un Re a cui sfuggiva di mano un’autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un’autorità più legittima e misurata, con utile di tutti esercitarla” (222).

Ne *Il Misogallo*, Luigi XVI è descritto positivamente e visto come una vittima della Rivoluzione, la quale, assumendo toni sempre più anarchici, aveva impedito una soluzione politica di accordo tra il trono e i tre stati. Si veda quanto asserisce lo stesso re, nella prosa III de *Il Misogallo*, in cui Alfieri immagina le ultime parole pronunciate da Luigi XVII prima di morire: “In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea libertà liberissima; signore di voi tutti assoluto; da niun’altra forza costretto, se non dall’amor del ben pubblico; gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perché le tre diverse classi del Popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti e quelli del trono ad un tempo, con un nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti; unica base perenne, e sola cagione della verace libertà di ciascuno, come della massima sicurezza e prosperità dello Stato” (285-6).

Un’altra occasione in cui l’Alfieri de *Il Misogallo* esprime la sua simpatia per la forma della monarchia costituzionale è l’Epigramma XXVI. In questo componimento i tedeschi, gli italiani e gli spagnoli vengono contrapposti agli inglesi: l’autore afferma che è naturale che i tedeschi, gli italiani e gli spagnoli,

“gente cui batte regia onnipotenza”, essendo loro stessi schiavi, condividano le imprese della Rivoluzione. Strana risulta invece l’approvazione proveniente dal popolo inglese, “al cui Re/ Vere leggi incatenano le mani”. Nella nota all’Epigramma, si dice che gli inglesi hanno goduto, infatti, della “libertà vera”, da identificarsi dunque con quella condizione politica in cui “vere leggi incatenano le mani” al re. Alfieri prosegue affermando che una recente corruzione, dovuta alla politica coloniale ed alle ricchezze derivanti dal commercio, sta allontanando anche gli inglesi dall’essere degni di vera libertà, pur goduta e meritata in passato.

C. Mazzotta, in un suo articolo sull’interpretazione del *Rame* allegorico posto ad apertura de *Il Misogallo*, ritiene che il leone posto al centro della rappresentazione, possa simboleggiare proprio l’Inghilterra, verso la quale Alfieri nutriva simpatia (“L’Europa imbestialita” 503-14). Dopo aver proposto per il leone varie interpretazioni possibili³, Mazzotta ritiene che per riuscire a scegliere tra le varie interpretazioni proposte,

occorra seguire il filo del rapporto di assoluta polarità che s’instaura nel *Rame* fra leone e conigli: se i conigli, come mi è sembrato di poter sostenere, rappresentano le nazioni europee piegatesi ai francesi, è estremamente probabile che, ispirato dallo stemma nazionale inglese, il leone alluda all’Inghilterra. Tutti gli elementi della descrizione allegorica le si adattano a perfezione, considerando che negli ultimi anni del secolo, mentre il *Misogallo* si cristallizza nel suo assetto definitivo, l’Inghilterra, pur costretta a non intervenire sul continente per il mancato appoggio delle altre potenze, continua a battersi sui mari, difende con coraggio la propria sovranità e i propri principi e, ferma nella sua inveterata francofobia, rappresenta agli occhi del poeta l’ultimo valido baluardo opposto all’espansione militare e ideologica rivoluzionaria (509).

Oltre ai passi già citati, ne *Il Misogallo* si trovano altri riferimenti alla forma di governo della monarchia costituzionale, vista nell’opera come la forma migliore di governo. Per esempio

si veda il Sonetto III: “O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi/
Duo gran contrarj, Indipendenza e Leggi” (238). Alfieri si appella qui alla “Dea” Libertà, in grado di congiungere l’indipendenza con le leggi, due elementi in apparenza inconciliabili. Dunque il governo monarchico costituzionale viene direttamente ispirato dall’ideale della libertà; è una forma libera di governo per costituzione, in quanto creata dalla stessa “Dea Libertà”.

Il parlare in termini positivi dell’Inghilterra⁴ s’identifica con l’elogiarne la forma di governo, che è ciò che valorizza quella nazione e la distingue dalle altre europee, rendendola veramente libera⁵. Si veda ad esempio il Sonetto XVIII: “Di libertà maestri i Galli? Insegni/ Pria servaggio il Britanno; insegni pria/ Umiltade l’Ispano (...)” (*Il Misogallo* 264): dunque il popolo inglese è il popolo libero per antonomasia, parlare degli inglesi significa parlare della libertà.

Anche il Sonetto XLI fa riferimento alla libertà degli inglesi: “Libera innanzi, e libera più poscia/ Era, e tuttora ell’è, l’anglica gente:/ Gallia, all’incontro, che in mertata angoscia/ Soggiacque a un solo Re dianzi servente,/ Or sotto ai mille esanime s’accoscia” (*Il Misogallo* 405).

L’idea della monarchia costituzionale come forma di governo auspicabile, secondo alcuni critici, si affermerebbe in Alfieri in occasione della Rivoluzione o negli anni subito precedenti ad essa. E’ quanto ritiene, per esempio, il Boni (74 e segg.), secondo il quale la Rivoluzione, pur non avendo creato dal nulla quell’ideale politico in Alfieri, ha però portato in effetto alcuni atteggiamenti già “in nuce” nello scrittore. Ed è il costituzionalismo della “prima Rivoluzione” a prospettare ad Alfieri la possibilità di una tale soluzione di incontro tra la monarchia e le leggi, tra l’autorità e la libertà. Quel suo costituzionalismo apparirebbe per la prima volta, secondo il

Boni, nella favoletta *Le mosche e le api*, essendo poi anche esaltato nell'*Ode a Parigi sbastigliata* e approvato nella *Vita*.

Mi pare però che non vi sia in realtà un grande divario tra gli ideali politici manifestati da Alfieri in *Del principe e delle lettere* e in *Della tirannide*, da un lato, e quelli manifestati successivamente ne *Il Misogallo* così come anche ne *Le mosche e le api*, nell'*Ode a Parigi sbastigliata* o nella *Vita*, dall'altro. Ritengo che nelle due opere meno recenti Alfieri abbia semplicemente posto l'accento su concetti che lo interessavano maggiormente in quel periodo, ovvero quello di tirannide o quello del rapporto che deve intercorrere tra il principe ed i letterati. Ciò non toglie che già da allora per Alfieri fosse valido e auspicabile un governo monarchico-costituzionale, proprio come lo sarà ne *Il Misogallo*.

Francesca Leardini
University of California, Los
Angeles

NOTE

¹ Per questo studio ho fatto riferimento all'edizione de *Il Misogallo* contenuta in: V. Alfieri, *Scritti politici e morali*. Vol. 3. A cura di C. Mazzotta. Asti: Casa d'Alfieri, 1984.

² In particolare, si cita dalla lettera "All'abate di Caluso" (in questa e nelle seguenti citazioni, i corsivi sono miei).

³ Il leone potrebbe rappresentare, secondo Mazzotta, sia l'Alfieri stesso, oppure il futuro popolo italiano, destinato a risorgere sotto lo sprone della poesia alfieriana; un'altra interpretazione potrebbe essere quella che vede rappresentato nel leone il simbolo del "misogallismo francofobico".

⁴ In genere l'Alfieri parla sempre positivamente dell'Inghilterra, anche se, come si è visto, a volte anche gli inglesi sono esposti alle critiche: si veda per esempio l'*Epigramma XXII* e la nota relativa, in cui è detto che gli inglesi si sono lasciati corrompere dallo spirito del commercio e dalla ricchezza da quello derivata. Altrove si afferma che gli inglesi si sono comportati a loro volta "da schiavi" in America, combattendo contro le colonie che volevano l'indipendenza dalla madre patria. Ciò non intacca, comunque, l'opinione positiva che Alfieri ha della monarchia costituzionale, da lui considerata la forma migliore di governo. Gli inglesi sono criticati quando non paiono più esserne degni.

⁵ Si veda quanto appena affermato circa il Sonetto III, in cui è la stessa "Dea Libertà" che mette insieme l'indipendenza e le leggi e che crea dunque la forma di governo in cui la libertà di un popolo coesiste con le leggi.

BIBLIOGRAFIA

- Abbadessa, Silvio. "Misogallismo ed espressionismo linguistico dell'Alfieri", *Studi e problemi di critica testuale* 13 (1976): 77-116.
- Alfieri, Vittorio. *Della tirannide. Del principe e delle lettere. Panegirico di Plinio a Traiano. La virtù sconosciuta*. A cura di A. Donati. Bari: Laterza, 1927.
- _____. *Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri*. A cura di G. Mazzatinti. Roma: L. Roux E C., 1890.
- _____. *Scritti politici e morali. Esquisses du jugement universel. Lettres à un Sansgaignon. Satire. Il Misogallo*. Vol. 3. A cura di C. Mazzotta. Asti: Casa d'Alfieri, 1984.
- _____. *Scritti politici e morali. L'Etruria vendicata. L'America libera. Parigi sbastigliato. Le mosche e le api*. Vol. 2. A cura di P. Cazzani. Asti: Casa d'Alfieri, 1966.
- _____. *Vita scritta da esso*. A cura di L. Fassò. Firenze: Sansoni, 1923.
- Boni, Massimiliano. *L'Alfieri e la Rivoluzione francese con altri scritti alfieriani*. Bologna: Ed.I.M., 1974.
- Branca, Vittore. *Alfieri e la ricerca dello stile*. Firenze: Le Monnier, 1948.
- Fubini, Mario. *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*. Firenze: La Nuova Italia, 1951.
- Jannaco, Carmine. *Studi alfieriani vecchi e nuovi*. Firenze: Olsehki, 1974.
- Lindon, John. *L'Inghilterra di Vittorio Alfieri e altri studi alfieriani*. Modena: Mucchi, 1995.

- Masiello, Vitorio. "Ragioni e senso di un libello controrivoluzionario: *Il Misogallo*." *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione. Atti del Convegno internazionale di studi in memoria di Carlo Palmisano, San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983*. A cura di G. Ioli. Torino: Bona, 1985. 257-73.
- Masini, Pier Carlo. *Alfieri*. Pisa: Biblioteca Serantini, 1997.
- Mazzotta, Clemente. "L'Europa imbestialita: Il Rame misogallico." *Vittorio Alfieri e la cultura piemontese fra illuminismo e rivoluzione. Atti del Convegno internazionale di studi in memoria di Carlo Palmisano, San Salvatore Monferrato, 22-24 settembre 1983*. A cura di G. Ioli. Torino: Bona, 1985.
- Russo, Luigi. *Ritratti e disegni storici. Dall'Alfieri al Leopardi*. Vol. 1. Bari, Laterza, 1946.
- Santato, Guido. *Alfieri e Voltaire. Dall'imitazione alla contestazione*. Firenze: Olschki, 1988.
- _____. *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*. Milano: Franco Angeli, 1994.
- Sapegno, Natalino. *Ritratto di Manzoni e altri saggi*. Bari: Laterza, 1961.